

## Educare gli anormali nella Milano di inizio Novecento: l'esperienza dell'Istituto San Vincenzo

### Educating the abnormal pupils in Milan at the beginning of the Twentieth Century: the San Vincenzo Institute experience

ANNA DEBÈ

*The San Vincenzo Institute for abnormal pupils was set up in Milan at the beginning of the Twentieth Century, thanks to the catholic priest Luigi Casanova. The Institute represented a relevant experience of the catholic world and it was characterized by the cooperation between assistance and education, science and religion. It was one of the first Italian experiences of this kind and contributes to define the history of Italian special education and its revolution during the last Century. The paper aims to reconstruct the activities and the educational profile of this institution.*

**KEYWORDS:** HISTORY OF SPECIAL EDUCATION; MENTAL DISABILITIES; ITALY; 19<sup>TH</sup>-20<sup>TH</sup> CENTURY; SAN VINCENZO INSTITUTE

#### 1. Un secolo di cambiamenti

In un articolo del 1877, l'alienista lombardo Andrea Verga, affrontando la questione in maniera pionieristica, definiva il termine "frenostenia" come la condizione di chi è affetto da una debolezza delle funzioni intellettive. Distinguendo i frenastenici dai malati mentali, egli riconosceva la necessità di educare i primi in strutture idonee alle loro specifiche esigenze, liberandoli dalle costrizioni dei manicomi in cui spesso erano isolati<sup>1</sup>. Esattamente un secolo dopo lo scritto di Verga, la legge 517/77 normava l'abolizione di classi differenziali e speciali, sancendo la definitiva accoglienza dei fanciulli disabili nella scuola italiana<sup>2</sup>.

Negli anni compresi fra questi due estremi temporali, il 1877 e il 1977, l'Italia fu contrassegnata da cambiamenti che rivoluzionarono l'atteggiamento nei confronti dei bambini deficitari nell'intelligenza.

Se per lungo tempo i disabili mentali, nel nostro Paese come nel resto d'Europa, furono perlopiù forzati a convivere con folli, vagabondi, delinquenti e poveri negli istituti d'internamento sorti nel corso del Seicento, nei quali il "diverso" veniva allontanato per tutelare il resto

della società dal potenziale pericolo che rappresentava, tra fine Ottocento e inizio Novecento si svilupparono alcuni primi tentativi di riformare l'ambiente educativo italiano<sup>3</sup>. Essi erano orientati, come sostenne nel 1898 Maria Montessori al Congresso Pedagogico nazionale di Torino, a «proteggere nel loro sviluppo *tutti* i fanciulli, compresi quelli [...] refrattari all'ambiente della vita sociale»<sup>4</sup>.

In linea generale, dunque, le esperienze di pedagogia emendativa sorte a cavallo fra i due secoli, accostando l'approccio educativo a quello medico, approntavano interventi «per costruire l'umile edificio dell'adattamento sociale»<sup>5</sup> del bambino con deficit. La formazione intellettuale, fisica, morale e soprattutto professionale del fanciullo era pertanto indirizzata a dotarlo degli strumenti atti a renderlo utile nell'ambiente nel quale viveva. Le scuole speciali per i bambini con ritardo mentale e le classi differenziali per i tardivi erano riconosciute quali luoghi predisposti a questo tipo di educazione, a cui si affiancavano gli istituti medico-pedagogici per l'assistenza delle deficienze più gravi. Tali strutture assunsero una portata rivoluzionaria nel contesto del tempo, perché primi spazi creati a sostegno di un'infanzia da sempre ignorata.

Nei decenni a seguire la riflessione sull'educazione dei disabili psichici maturò progressivamente, giungendo a un momento di rottura con l'ormai consolidato modello pedagogico negli anni Settanta, quando prese avvio un «percorso culturale di accettazione delle diversità che ebbe come suo fulcro la scuola»<sup>6</sup>. La già citata legge 517/77, insieme soprattutto alla legge 118/71, apportò decisive modifiche al sistema scolastico italiano, per cui luoghi come le scuole speciali, fino ad allora ritenuti spazi privilegiati di cura e d'istruzione, furono sempre meno accettati perché considerati discriminanti. Al contrario, l'inserimento del disabile nella scuola di tutti si impose come emergenza inderogabile, riflesso di un clima sociale sempre più in netta opposizione a qualsiasi struttura emarginante. In quegli anni, dunque, si posero le fondamenta di un modello integrativo e inclusivo che trovò pieno compimento nei decenni successivi.

Sulla base di tali premesse, il saggio intende gettar luce su un momento cruciale del percorso secolare qui sinteticamente delineato, attraverso la presentazione di una significativa vicenda educativa, ovvero quella dell'Istituto San Vincenzo di Milano. Questa realtà, infatti, non solo è rappresentativa dell'attenzione di inizio XX secolo verso i cosiddetti «deficienti», bensì testimonia anche la sensibilità del mondo cattolico nei confronti della questione. Rimasto in secondo piano rispetto a esperienze dell'ambiente laico, tra cui quelle legate a note personalità come S. De Sanctis, G.F. Montesano e M. Montessori, l'approfondimento sul San Vincenzo consente invece di tratteggiare alcuni importanti tasselli della feconda storia della pedagogia speciale italiana. Esso, evidenziando le peculiarità dell'Ente e le motivazioni poste dai suoi protagonisti alla base di mirate scelte operative, permette di sondare le radici del più generale interesse educativo verso i soggetti con insufficienza mentale, affacciandosi sul contesto nazionale tra Otto e Novecento, contribuendo a definire l'orizzonte di senso entro cui si è sviluppato.

## 2. La fondazione a Milano dell'Istituto San Vincenzo per l'infanzia anormale

Sono principalmente due le ragioni che motivano la rilevanza dell'Istituto San Vincenzo di Milano nell'ambiente pedagogico italiano di inizio Novecento. Innanzitutto, esso rappresentò la prima ampia e solida

esperienza territoriale destinata ai fanciulli insufficienti mentali. In relazione alla sua apertura, si scrisse che «con l'istruzione di quei primi deficienti progrediva la stessa pedagogia speciale dei deficienti»<sup>7</sup>, a sottolineare il contributo che la struttura diede all'avanzamento della più estesa riflessione sull'educazione degli anormali psichici. L'Istituto, inoltre, rimase a lungo unico punto di riferimento nel campo delle anormalità mentali a Milano. Infatti, nel capoluogo lombardo solo nel 1915 fu avviata, con un intervento inaugurale di Sante de Sanctis, una scuola speciale che ottenne eguale fama. La scuola, intitolata alla memoria di Zaccaria Treves, medico torinese che tra il 1907 e il 1910 diresse a Milano il Laboratorio Civico di psicologia pura e applicata dedicato allo studio dei fanciulli con anomalie mentali e alla formazione dei maestri, era economicamente sostenuta dal Comune<sup>8</sup>.

La seconda ragione per cui l'attività dell'Istituto San Vincenzo fu così significativa è da ricondursi al fatto che essa testimonia un'operatività di stampo cattolico che in Italia non ha mai mancato di porre al centro della sua attenzione l'assistenza, la cura e il sostegno a chi versava in una situazione di svantaggio, fosse essa dovuta a una condizione di povertà, invalidità, abbandono o malattia. Nello specifico, la Chiesa ambrosiana lungo i secoli ha saputo offrire alla cittadinanza milanese una molteplicità di servizi che rispondevano ai bisogni della popolazione. In particolare, a cavallo tra Otto e Novecento si verificò nel capoluogo lombardo un periodo d'oro per le attività benefiche. Sacerdoti e religiosi si fecero promotori della fondazione di istituti che andavano a intervenire soprattutto laddove non si erano mai predisposte azioni di sostegno. Difatti, «la coscienza e la sensibilità dei cattolici ambrosiani sapevano così inventare opere caritative che s'imponessero per la loro ampiezza e modernità», giungendo a offrire il loro supporto alle nuove povertà conseguenti alla crescita urbana e industriale e a quelle fino ad allora ignorate, ad esempio relative alle disabilità mentali, e rendendosi in tal modo «testimonianze, oltre che di viva sensibilità sociale, di grande apertura scientifica e pedagogica»<sup>9</sup>.

L'edificazione del San Vincenzo si innestò dunque nel solco di questa tradizione caritatevole. La felice intuizione di dar avvio a una istituzione per l'educazione dei deficienti venne al sacerdote meneghino Luigi Casanova<sup>10</sup>. Nel 1881 il giovane Casanova, mentre stava terminando

gli studi seminariali, fu incaricato di affiancare don Giulio Tarra nella direzione del Pio Istituto Sordomuti poveri di campagna di Milano, sorto nel 1854 per i bambini e i ragazzi sordi le cui famiglie non potevano permettersi di sostenere la retta del Regio Istituto, l'altro ente cittadino dedicato ai non udenti, fondato nel 1805<sup>11</sup>.

L'operato pro-sordomuti condusse i due sacerdoti a riconoscere tra gli allievi alcuni bambini che non traevano giovamento dall'istruzione a loro fornita. Il Tarra e il Casanova già durante gli esami di idoneità degli aspiranti scolari si trovavano spesso di fronte a ragazzi non del tutto sordi, ma con gravi problemi a livello linguistico e comportamentale. Questi bambini erano agitati e inquieti, incapaci di concentrarsi sui compiti a loro affidati, faticavano nelle espressioni verbali; tutti erano accomunati dal bisogno di individuare specifici spazi in cui ci si occupasse della loro formazione, in quanto la pubblica beneficenza del tempo non mostrava di interessarsene, ignorando le loro peculiari necessità.

I due sacerdoti iniziarono, pertanto, a dedicarsi alle problematiche connesse all'educazione di questi bambini, sommariamente identificati come "deficienti", a causa dei loro deficit mentali. Negli ultimi mesi del 1897, morto il Tarra da ormai otto anni, Casanova fondò una sezione per circa venti piccole deficienti, che vennero affidate alla Suore di Maria Consolatrice nel loro istituto di Milano in via Gioia, alla quale l'anno seguente si aggregò anche una sezione maschile. Dato l'esito positivo di questi primi tentativi, nel 1899 furono gettate le basi per l'edificazione della sede che avrebbe ospitato l'Istituto San Vincenzo.

Il 18 dicembre 1901 fu celebrata l'inaugurazione ufficiale dell'Ente presso la neonata struttura di via Copernico, con la finalità di accogliere

quei fanciulli e quelle fanciulle [...] difettosi di favella o udito, o di intelligenza e che come tali ven[ivano] esclusi dagli istituti dei sordomuti perché non completamente sordi; e non [erano] ammessi alle pubbliche scuole perché refrattari all'insegnamento comune, quindi: i sordastri – gli udenti-muti – i balbuzienti – i tardivi – gli arretrati. [Erano] però esclusi i cretini e gli idioti profondi [...] non [...] suscettibili di sufficiente educazione<sup>12</sup>.

Alla direzione dell'Istituto fu posto don Ettore Bellani, che già affiancava il Casanova al Pio Istituto dei sordi. L'anno successivo si aprì per le bambine deficienti la Casa San

Gerardo di Monza, che si occupava delle fanciulle fino al loro trasferimento, una volta ragazze, in via Gioia<sup>13</sup>.

La sussistenza del San Vincenzo era affidata in maniera pressoché esclusiva alla generosità dei privati, sollecitata specialmente tramite le pagine del bollettino mensile *La Beneficenza*, avviato nel 1904. Il periodico, «eco fedele, fedelissimo come uno specchio, della vita dell'Istituto e del cuore di chi lo presiedeva»<sup>14</sup>, perseguiva l'intento di suscitare interesse nella cittadinanza sulle disabilità mentali, seguendo l'evoluzione non solo dell'Ente ma anche della riflessione pedagogica nella comunità scientifica italiana ed estera. Nel suo primo numero si denunciava che

I poveri deficienti non sono ancora abbastanza conosciuti [...] e tra quelli che li conoscono, corrono vieti pregiudizi intorno alla loro educazione. Bisogna scrivere, bisogna stampare qualcosa in proposito. [...] Pubblichiamo un periodico il cui titolo sarà *La Beneficenza* [...] farà conoscere la necessità, la utilità dell'educazione dei poveri deficienti – darà tutte le notizie dell'Istituto S. Vincenzo pei deficienti e di altri istituti congeneri in quanto troverà utile e necessario, e terrà informati gli amici ed i benefattori dell'andamento morale, didattico ed economico dell'Istituto stesso<sup>15</sup>.

Grazie alla beneficenza privata e all'operosità di chi lavorava al San Vincenzo, nell'ottobre del 1905 venne altresì aperta la Casa San Giuseppe in San Pietro di Porlezza per le giovani deficienti di "civile condizione" e si affiliò all'Istituto anche la Casa dell'Immacolata di Cerro Maggiore, destinata al ricovero di sordomute, cieche e deficienti bisognose di assistenza<sup>16</sup>.

### 3. Le linee educative del nuovo Istituto

La crescita del San Vincenzo procedette da subito celermente, tanto che nell'anno scolastico 1904-05 gli allievi dell'Istituto, sia maschi che femmine, erano complessivamente circa 250, segno che la proposta avanzata dalla nuova istituzione trovava ampio apprezzamento e appagava un reale bisogno della cittadinanza<sup>17</sup>.

La struttura di via Copernico operava affinché ogni allievo, ammesso tra i 7 e gli 11 anni<sup>18</sup>, potesse raggiungere «un minimum di adattabilità all'ambiente sociale», ovvero un certo grado di autonomia e la capacità

di essere «meno passivo o pericoloso alla società, e il più sufficiente possibile a se stesso nella selezione naturale»<sup>19</sup>. L'Istituto era organizzato sotto forma di internato, per evitare che un contesto di vita poco stimolante vanificasse il lavoro condotto dagli educatori, e il percorso proposto mirava alla formazione intellettuale, fisica, morale e religiosa, tecnico-manuale dei piccoli e giovani deficienti. L'educazione intellettuale era finalizzata a rafforzare le funzioni psichiche degli allievi. L'attenzione, la memoria, la percezione e la comprensione degli elementi della realtà erano infatti oggetto di continua stimolazione da parte dei docenti. A tale fine, il materiale didattico era molto diversificato e prevedeva proiezioni, cinematografie, quadri viventi e plastici, esercizi di canto e di recitazione. L'insegnamento, inoltre, doveva assumere una configurazione pratica, ovvero riguardare da vicino gli aspetti di esistenza quotidiana della persona, affinché fosse «una vera preparazione dell'allunno a quella condizione d'ambiente e di vita in cui dovrà trovarsi uscendo dall'Istituto»<sup>20</sup>.

Gli studenti erano suddivisi in classi che tenevano conto delle loro deficienze, distinte in anormalità d'intelligenza, di carattere e sensoriali, nonché del loro grado d'istruzione, al fine di formare sezioni omogenee e composte da massimo 12 allievi. I bambini apprendevano nozioni elementari di grammatica, lingua, geografia, aritmetica e geometria, che venivano poi sottoposte a valutazione durante gli esami somministrati ogni semestre. Gli allievi più dotati erano presentati alle scuole pubbliche per sostenere gli esami di compimento elementare, in occasione dei quali, riporta in diversi momenti "La Beneficenza", si erano distinti per gli ottimi risultati<sup>21</sup>.

All'interno dell'Istituto San Vincenzo un posto di rilievo era occupato dall'educazione fisica del deficiente, che si traduceva sia nel condurre il fanciullo all'interiorizzazione delle basilari cognizioni relative alle cure igieniche e a una sana nutrizione, sia nel proporgli opportuni esercizi ginnici. La ginnastica era considerata un valido strumento educativo in quanto, interessando e attirando l'allunno poiché piacevole e divertente, ne promuoveva l'attenzione, seriamente compromessa nei ragazzi con deficit mentali. Tramite l'esercizio fisico, inoltre, l'allievo era portato ad acquisire coscienza del proprio corpo, riuscendo così a distinguere e a disciplinare le differenti parti del suo organismo.

In seguito ai positivi risultati ottenuti da questo tipo di educazione, presso l'Istituto di via Copernico fu formata una squadra denominata "Gli Ultimi" e composta da una trentina di studenti scelti tra i fanciulli con un grado minore di deficienza. Tale squadra prese parte a diverse concorsi ginnici pubblici, ottenendo importanti riconoscimenti. Ad esempio, "La Beneficenza" riporta la notizia del nono posto ottenuto a Lodi da "Gli Ultimi" durante una competizione a cui aderirono ventinove squadre, a dimostrazione di «come nel nostro istituto l'educazione fisica non sia affatto trascurata, ma tenga anzi il primo posto in omaggio ai dettami della scienza moderna affermando che la cura del corpo è substrato indispensabile alla cura della mente»<sup>22</sup>. Similarmente l'asilo di Tradate, aperto nel 1907 per i bambini deficienti dai 5 ai 7 anni, aveva organizzato una piccola squadra sportiva che partecipava a diverse gare, scegliendo per essa il nome "I Minimi"<sup>23</sup>. Attraverso questi concorsi gli allievi uscivano dall'Istituto ed entravano in contatto con quel mondo che erano chiamati a conoscere per integrarvisi una volta lasciata la struttura. Tali eventi si presentavano, dunque, quali occasioni favorevoli per mostrare agli allievi ciò che animava la vita sociale e per farli percepire quale parte attiva di quella gioventù italiana riunita per mostrare i nobili risultati ottenuti a seguito di una scrupolosa cura fisica.

Un altro aspetto rilevante nell'educazione dei deficienti del San Vincenzo riguardava la formazione della loro moralità. Era importante, difatti, che l'allunno apprendesse adeguati e sani stili di vita. Tramite l'interiorizzazione di buone abitudini di socialità, il frenastenico imparava a regolare la propria volontà e a indirizzare i comportamenti in verso contrario agli innati istinti sregolati, spesso associati a disturbi e squilibri della sfera affettiva ed emotiva. Primario elemento che contribuiva all'educazione morale del fanciullo era la disciplina, la quale veniva impartita agli allievi in maniera diversificata, in base ai limiti e alle potenzialità di ognuno di loro. Il corpo insegnante dell'Istituto si serviva dei premi e delle punizioni come strumenti di disciplina. Le punizioni non prevedevano castighi corporali ma spiacevoli privazioni, quali la sospensione dell'attività ludica o la rinuncia a una passeggiata, stabilite in base alle caratteristiche proprie dell'allunno.

Fondamento e allo stesso tempo fine della formazione morale era l'educazione religiosa, particolarmente complessa per il deficiente, generalmente dotato di scarsa o nulla capacità di astrazione. Per tale ragione, le pratiche devozionali erano proposte agli alunni del San Vincenzo in modo molto semplice, prive di un'articolata elaborazione concettuale. Ai fanciulli venivano consegnati libri di preghiere e di catechismo costruiti tenendo in considerazione le loro esigenze, nei quali i concetti della fede erano illustrati con grande chiarezza dai sacerdoti della struttura<sup>24</sup>. In linea generale, grande risalto era dato soprattutto all'aspetto morale della religione e alla concretezza dei comportamenti retti.

L'Istituto San Vincenzo, infine, provvedeva a fornire ai suoi allievi anche una preparazione di tipo tecnico-manuale, che aveva come scopo primario il loro inserimento nel mondo del lavoro. «Trascurare questo punto capitale dell'educazione del deficiente – si scriveva in un numero de "La Beneficenza" – sarebbe come convertire l'Istituto in una specie di Ricovero», al contrario l'insegnamento professionale avrebbe permesso agli allievi di «compensare, almeno in parte, la società della spesa che le impongono e di vivere in mezzo ad essa e nella famiglia, non come invalidi od estranei, ma modesti cooperatori ai fini comuni»<sup>25</sup>. Volontà degli insegnanti, difatti, era rendere gli allievi il più possibile autonomi e utili alla propria famiglia d'origine, in modo che essi potessero trovare nella pratica lavorativa uno strumento di riscatto personale.

Furono pertanto avviati laboratori di falegnameria, di calzoleria, di sartoria, di matasseria, di tipografia e legatoria. I fanciulli deficienti più grandi erano indirizzati alle officine a seconda delle attitudini individuali, delle caratteristiche psichiche, della costituzione fisica e delle probabilità d'impiego in una certa arte, in relazione specialmente al mestiere svolto dal padre e dai parenti. I bambini piccoli, invece, erano occupati in lavori ritenuti propedeutici ai laboratori<sup>26</sup>. La grande varietà delle attività proposte nell'Istituto, la competenza dei capi-officina e il modesto vantaggio economico che i fanciulli ottenevano (ogni allievo, difatti, era munito di un libretto di risparmio nel quale annotava i propri guadagni, consegnati a un amministratore), facevano in modo che il piccolo deficiente si dedicasse con interesse e profitto al proprio incarico.

Anche per le fanciulle deficienti della Casa San Gerardo di Monza era prevista un'educazione tecnico-manuale, che si concretizzava in lavori quali la maglia, il cucito, il rammendo. Essa era finalizzata all'apprendimento di quelle incombenze femminili che «fanno della donna l'essere indispensabile, prezioso, sovrano della famiglia»<sup>27</sup>. Alle più brave si insegnava in aggiunta l'arte del ricamare. Dal 1920 fu introdotta in Istituto una scuola di economia domestica, alla sussistenza della quale contribuiva il Comizio Agrario della Provincia di Milano. Le ragazze che frequentavano questo corso, di età compresa fra i 12 e i 15 anni, assistevano a lezioni di igiene, primo soccorso, cucina. Questa scuola era stata avviata perché le alunne

tornassero alle loro case buone massaie, fossero elementi preziosi in famiglia, tenute perciò nella debita considerazione dai genitori, dai fratelli e dalle sorelle. [...] Perché quelle delle nostre alunne che non hanno famiglia e mancano di protezione potessero all'uscita dell'Istituto guadagnarsi da vivere collocandosi come domestiche presso qualche buona famiglia<sup>28</sup>.

#### 4. Il connubio fra medicina e pedagogia nell'educazione dei deficienti

Una caratteristica che contraddistinse l'operato dell'Istituto San Vincenzo fu il proficuo sodalizio che i suoi promotori riuscirono a creare fra la scienza medica e la pedagogia. Se alla prima era affidato il compito di indagare le cause dei deficit e di fornire una classificazione delle anomalie mentali, alla seconda era invece riconosciuto il merito di saper offrire alla ricerca spunti ricavati dall'esperienza pratica. Don Angelo Restelli, che prestò servizio al San Vincenzo fin dalle sue origini, diventandone poi direttore dagli anni Venti, sottolineava come la diagnosi medica fosse «un faro per il maestro, il quale verrà così a conoscere con sicurezza la via che dovrà battere e la meta che dovrà raggiungere». Il compito del medico si estendeva però oltre a quello di fornire una diagnosi: «In un istituto per anormali psichici – proseguiva Restelli – egli deve rivedere di tanto in tanto gli alunni già una volta visitati, costatarne i progressi, i regressi, la stazionarietà, dovrà suggerire norme igieniche, dietetiche, cure speciali». Medico e maestro, concludeva il sacerdote,

«devono darsi la mano e viaggiare di conserva per la rieducazione dell'anormale psichico educabile»<sup>29</sup>.

Il direttivo del San Vincenzo era dunque interessato a mettere in campo un'azione che fosse regolata non solo da principi cattolici e indicazioni pedagogiche, ma anche da orientamenti scientifici. A ragione di ciò, l'Ente ricercò sempre la collaborazione e la consulenza di medici di grande fama, in prima battuta quella di Angelo De Vincenti e del nipote Eugenio Medea, stimati esperti di psichiatria e neuropatologia<sup>30</sup>.

Ad arricchire questo tipo di approccio fu la partecipazione alla vita dell'Istituto di padre Agostino Gemelli, fondatore nel 1921 dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e di alcuni suoi assistenti. Fautore dell'incontro fra il francescano e il San Vincenzo fu Ludovico Necchi, amico fraterno già dai tempi universitari di Gemelli e in contatto con don Casanova almeno dal 1906<sup>31</sup>. Nella primavera del 1908 padre Gemelli celebrò nella struttura di via Copernico una delle sue prime Messe, in occasione della quale fu invitato a essere «consigliere e compagno nella redenzione di tanti infelici»<sup>32</sup>. Don Angelo Restelli raccontò che tale momento rappresentò «il primo contatto tra l'Istituto, padre Gemelli e il dott. Necchi» e che quest'ultimo, fortemente segnato dall'incontro, «insistette presso padre Gemelli perché accogliesse l'invito che il mio direttore gli aveva fatto di venire tra di noi»<sup>33</sup>.

Gemelli sostenne lo slancio del suo fedele collaboratore e dalla condivisione di idee nacque il progetto di predisporre uno spazio all'interno dell'Istituto San Vincenzo nel quale «fare esperienze speciali sul campo pratico»<sup>34</sup>, in modo da poter coordinare gli interventi educativi con le indagini mediche. Nel 1914, nei locali fino ad allora occupati dalla Casa lavoro sordoparlanti, sempre in via Copernico, prese avvio sotto la direzione di Gemelli il Laboratorio di psicopedagogia emendatrice. Nato a servizio dell'Istituto nazionale medico-pedagogico, struttura aggregata al San Vincenzo a cui accedevano soggetti con anormalità mentale provenienti da famiglie agiate, esso era altresì destinato alla cura dei difetti di pronuncia, delle afasie e degli audimutismi, oltre che dei disturbi dell'udito<sup>35</sup>. Nel maggio 1915 il Laboratorio dovette sospendere l'attività appena avviata, poiché Gemelli fu chiamato alle armi, così come parte dell'organico del San Vincenzo. I lavori ripresero subito dopo il conflitto e il 30 novembre si

inaugurò ufficialmente la struttura, alla cui direzione di Gemelli si affiancò quella di Arcangelo Galli<sup>36</sup>.

Dal 1920 accanto al Laboratorio operò anche un Ambulatorio<sup>37</sup>, con la funzione di esaminare sia i fanciulli che richiedevano l'ammissione all'Istituto, sia quelli con sospetta anormalità perché «potessero essere suggerite ai parenti dei bambini quelle cure che si riconoscessero adatte al miglioramento delle loro condizioni nervose e intellettuali»<sup>38</sup>. In soli sette mesi di funzionamento presso l'Ambulatorio, aperto ogni giovedì dalle ore 13.00 alle 16.00, furono visitati 280 bambini e bambine, che venivano sottoposti ad accertamenti riguardanti l'ambito psicologico, del sistema nervoso e otorinolaringoiatrico<sup>39</sup>. La direzione del servizio fu affidata a Necchi, che vi si prodigò instancabilmente fino al 1930, anno della sua morte, «portandovi, oltre le rare doti della sua intelligenza e della sua cultura, l'esperienza e l'animo di un padre vigilante ed amoroso e la sua bontà francescana»<sup>40</sup>.

Sebbene l'esperienza dell'Istituto medico-pedagogico abbia avuto vita breve, esaurendosi nel 1923 a cause delle scarse adesioni, l'attività del Laboratorio e dell'Ambulatorio fu invece sempre più feconda. Le due strutture permettevano di distinguere gli anormali suscettibili di educazione, e perciò ammissibili al San Vincenzo, da quelli ineducabili a causa dell'irrecuperabile deficit mentale o perché falsi anormali. Ad esse era infatti affidato l'esame d'idoneità del fanciullo per decidere del suo ingresso nella struttura, a seguito della definizione di una diagnosi, da cui dipendeva inoltre la sua eventuale collocazione in una classe. Di conseguenza, affermava Necchi, grazie a tale opera di «rigorosa selezione condotta con metodi scientifici riuscimmo ad avere dei buoni soggetti capaci di utile trattamento»<sup>41</sup>. E se alcuni bambini presentavano

note evidenti di essere non accettabili; negli altri il Necchi, pur adempiendo con coscienza le parti del medico e dettando il suo giudizio secondo l'osservazione spassionata, non dimenticava mai di essere padre e d'essere cristiano. Qualche volta, da cristiano fervente, ricorreva al riflesso che dove manca l'arte pedagogica emendatrice, può arrivare la carità soprannaturale con le sue risorse, con la sua potenza che viene dall'alto<sup>42</sup>.

I dati e le cartelle cliniche raccolte dal personale dell'Ambulatorio durante gli esami d'idoneità degli

aspiranti allievi del San Vincenzo venivano coordinati nel Laboratorio di psico-pedagogia emendatrice. Il lavoro di Gemelli e di Necchi, nonché quello dei loro collaboratori, era quindi finalizzato a un approfondito studio eziologico delle deficienze e alla ricerca di nuove forme di classificazione delle stesse.

Grazie a questa iniziativa, prese forma quella «collaborazione intima e continua dei medici e dei pedagogisti», ritenuta dal personale di via Copernico quale unica via per la «risoluzione di numerose questioni e problemi attinenti alla riabilitazione dei fanciulli anormali»<sup>43</sup>.

L'alleanza tra il San Vincenzo e padre Gemelli andò oltre le mura dell'Istituto. Nel 1926 il francescano avviò presso la neonata Università Cattolica la Scuola per la preparazione del personale assistente e insegnante degli anormali. Dopo la Scuola Magistrale Ortofrenica di Roma e quella di Firenze, la Scuola di Milano si presentava terza in ordine temporale a organizzare in Italia attività formative interamente dedicate ai maestri degli anormali psichici.

Proprio tra le pagine de “La Beneficenza” Gemelli rese noto il suo pensiero sull'utilità che le lezioni offrivano ai docenti delle scuole; difatti, così scrisse:

Profitto buono, specialmente se si considera come i frequentatori del corso fossero digiuni o quasi delle scienze fondamentali, specialmente biologiche. L'indirizzo dell'insegnamento fu eminentemente pratico collo scopo principale di dare ai frequentatori dei criteri, coi quali discernere quelli dei loro scolari che fossero anormali psichici e, come tali, da avviarsi a scuole ed istituti speciali, di più collo scopo di trovar vocazioni, cioè di suscitare soggetti che volentieri si dedichino di proposito all'educazione degli anormali psichici<sup>44</sup>.

Padre Gemelli, riconoscendo il valore dell'esperienza di don Angelo Restelli nel campo dell'assistenza ai deficienti, lo invitò a svolgere delle lezioni di didattica applicata agli anormali psichici, che si tenevano proprio in alcune stanze dell'Istituto di via Copernico. Il contributo del direttore del San Vincenzo ebbe inizio nel 1927 con l'avvio dei corsi e non venne mai meno nelle prime edizioni della Scuola, concludendosi nel 1937, anno del suo decesso<sup>45</sup>. Gemelli affidò altresì un ruolo fondamentale al sacerdote, tanto da scrivergli: «Ho

invitato gli altri...ma il manico lo terremo noi»<sup>46</sup>. Vale la pena ricordare che già nel 1923 Restelli era stato esortato da Gemelli a intervenire con una relazione sulla selezione degli anormali e sui metodi di cura al Corso d'integrazione per maestri elementari, promosso dall'Ateneo cattolico in collaborazione con l'Associazione Magistrale Nicolò Tommaseo e con le sezioni insegnanti dell'Unione Femminile Cattolica Italiana<sup>47</sup>. Anche dopo la morte di Restelli il legame tra l'Università Cattolica e il San Vincenzo non si interruppe, tanto che ancora negli anni Sessanta gli aspiranti maestri dei fanciulli disabili chiedevano di svolgere il loro tirocinio presso l'Istituto di via Copernico<sup>48</sup>.

## 5. Conclusioni

Nella storia dell'Istituto San Vincenzo e nelle caratteristiche delle sue modalità di azione si rispecchiano le tipicità di un fare cattolico di inizio Novecento che, con la sua portata innovatrice e i suoi protagonisti, ha arricchito la realtà italiana di incisivi interventi in ambito sociale. In particolare, l'Istituto milanese di don Luigi Casanova si è contraddistinto per l'attenzione rivolta ai fanciulli con deficit mentali, verso cui la società mostrava scarso interesse, tanto che non esisteva una rete di servizi adeguata alle loro necessità.

La struttura di via Copernico si dimostrò fortemente sensibile nei confronti della situazione di bisogno in cui si trovavano questi bambini, relegati in una categoria che da sempre veniva ignorata ed emarginata non solo dagli interventi della pubblica assistenza, ma anche della beneficenza privata. Lo spirito caritatevole alla base dell'opera creatrice di don Casanova e dei suoi collaboratori si accompagnava, infatti, alla forte volontà di offrire alla cittadinanza della provincia di Milano percorsi di istruzione e formazione calibrati sulle esigenze degli allievi deficienti.

La didattica e lo stile educativo promossi dall'organico del San Vincenzo non furono però frutto esclusivo della *pietas* cristiana, bensì derivarono dal continuo studio e dalla partecipazione attiva del suo organico alla riflessione pedagogica del tempo in merito alle disabilità, che proprio in quegli anni incominciava a ottenere il dovuto spazio nella cultura italiana. L'azione del San Vincenzo traeva arricchimento, inoltre, dalle indicazioni provenienti dal

mondo della medicina; la consulenza di grandi specialisti del tempo e soprattutto l'apertura, presso dei locali attinenti all'Istituto, di un Ambulatorio e di un Laboratorio per l'analisi e la classificazione dei deficit mentali contribuiva a rendere la struttura di via Copernico un ente di prim'ordine nel contesto milanese e italiano.

L'Istituto, pertanto, testimonia un'operosità di stampo cattolico di inizio Novecento che non vedeva fede e scienza come due elementi contrastanti, ma li considerava quali parti inscindibili di un unico sodalizio. È per questo

che padre Agostino Gemelli, riferendosi all'esperienza del San Vincenzo, così si esprimeva:

La scienza non aveva ancor fatto nulla per i deficienti e la carità già aveva precorsa la scienza e alla scienza stessa stava preparando le esperienze preziose, sulle quali potesse poi poggiare. [...] Un Istituto che educa deficienti con lo studio e col lavoro è un'opera sociale delle più felici, delle più necessarie e delle più simpatiche<sup>49</sup>.

ANNA DEBÈ

University "Cattolica del Sacro Cuore" of Milan

<sup>1</sup> A. Verga, *Frenastenici e imbecilli*, in «Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali», XXIV, 1877, pp. 229-240.

<sup>2</sup> Cfr. A. Canevaro, *Pedagogia speciale. La riduzione dell'handicap*, Mondadori, Milano 1999, pp. 20-33 e M. Zelioli, *Le parole dell'handicap*, Franco Angeli, Milano 2001.

<sup>3</sup> Cfr. V.P. Babini, *La questione dei frenastenici. Alle origini della psicologia scientifica in Italia (1870-1910)*, Franco Angeli, Milano 1996; A. Canevaro, A. Goussot (Eds.), *La difficile storia degli handicappati*, Carocci, Roma 2000; F. Bocci, *Una mirabile avventura. Storia dell'educazione dei disabili da Jean Itard a Giovanni Bollea*, Le Lettere, Firenze 2011.

<sup>4</sup> M. Montessori, *Antropologia pedagogica*, Vallardi, Milano s.d. (probabilmente 1910), p. 13.

<sup>5</sup> S. De Sanctis, *Educazione dei deficienti*, Vallardi, Milano 1915, p. XVIII.

<sup>6</sup> L. D'Alonzo, *Introduzione*, in Id., F. Bocci, S. Pinnelli, *Didattica speciale per l'inclusione*, La Scuola, Brescia 2015, p. 6.

<sup>7</sup> C. Somaruga, *Dopo venticinque anni. Appunti storici*, Scuola Tip. Ist. S. Vincenzo, Milano 1926, p. 12.

<sup>8</sup> Cfr. A. Bencini Bariatti (Ed.), *La scuola "Treves-De Sanctis" di Milano e l'assistenza ai fanciulli insufficienti mentali*, in «Quaderni di infanzia anormale», n. 4, Tipostile C. Buzzetti, Milano 1962 e la scheda su Z. Treves curata da A. Debè in *DBE, Dizionario Biografico dell'Educazione 1800-2000* (d'ora in poi *DBE*), diretto da G. Chiosso, R. Sani, 2 voll., Editrice Bibliografica, Milano 2013, v. II, pp. 598-599.

<sup>9</sup> E. Bressan, *Introduzione*, in Id., M. Bocci (Eds.), *Istituzioni assistenziali d'ispirazione cristiana nella città di Milano. Censimento descrittivo (al 1993)*, Regione Lombardia, Settore Cultura e Informazione, Milano 1995, pp. 8-9. Cfr. anche G. Rumi, *Milano cattolica nell'Italia unita*, NED, Milano 1983 ed E. Bressan, *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea: storia e problemi*, NED, Milano 1998.

<sup>10</sup> Cfr. almeno A. Pennati, *In memoria di Mons. Luigi Casanova*, Società Anonima Tipografica Sociale, Monza 1936; A. Recalcati, *Don Luigi Casanova fondatore dell'Istituto San Vincenzo*, in V. Folli (Ed.), *Prete ambrosiano a servizio dei poveri*, NED, Milano 1981, pp. 81-94 e la voce biografica stesa da A. Ascenzi in *DBE*, cit., v. I, pp. 288-289.

<sup>11</sup> Su Giulio Tarra e sul Pio Istituto cfr. M.T. Castelli, *Il Pio Istituto sordomuti di Milano. Cenni storici*, NED, Milano 1983; F. Fusina, *Il Pio Istituto sordomuti poveri di campagna di Milano e don Giulio Tarra (1854-1889)*, in R. Sani (Eds.), *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800*, SEI, Torino 2008, pp. 251-292 e A. Debè, «Fatti per arte parlanti». *Don Giulio Tarra e l'educazione dei sordomuti nella seconda metà dell'Ottocento*, EDUCatt, Milano 2014.

<sup>12</sup> *La Beneficenza*, febbraio 1904, pp. 3-4.

<sup>13</sup> Dall'estate del 1909 tutte le bambine e le giovani deficienti furono educate esclusivamente nella nuova struttura costruita a Monza per ospitare Casa San Gerardo. Cfr. M. Vanin, *Dalla parte degli ultimi. L'Istituto San Vincenzo di Milano-Monza. Un secolo di fedeltà, una storia ambrosiana*, NED, Milano 2009, p. 55. Per un più ampio approfondimento sulle vicende istituzionali dell'Ente dalla sua fondazione ad oggi si rimanda, oltre al volume di Monica Vanin, a C. Somaruga, *Dopo venticinque anni. Appunti storici*, cit.; P. Cassaghi, *Istituto S. Vincenzo*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, v. II, NED, Milano 1989, pp. 1627-1629; I. Marano, *Tra scienza e carità. L'Istituto San Vincenzo per l'educazione dei deficienti*, in «Storia in Lombardia», 1 (2003), pp. 39-52.

<sup>14</sup> C. Somaruga, *Dopo venticinque anni. Appunti storici*, cit., p. 49.

<sup>15</sup> *La Beneficenza*, febbraio 1904, pp. 1-2.

<sup>16</sup> Cfr. M. Vanin, *Dalla parte degli ultimi*, cit., p. 51.



<sup>17</sup> Cfr. *Ivi*, p. 49.

<sup>18</sup> I ragazzi permanevano in Istituto fino a 15-16 anni. Cfr. *Ivi*, p. 89 e 96.

<sup>19</sup> *Programma*, Filotopia Deficienti, s.d., p. 3.

<sup>20</sup> *Regolamento dell'Istituto S. Vincenzo per anormali psichici*, Scuola Tipografica Istituto S. Vincenzo, Milano 1920, p. 10.

<sup>21</sup> Cfr. ad esempio *La Beneficenza*, agosto-settembre 1922, pp. 110-111 e *La Beneficenza*, marzo 1923, pp. 46-47.

<sup>22</sup> *La Beneficenza*, giugno 1909, p. 107.

<sup>23</sup> L'asilo fu chiuso nel 1915 e poi riaperto a Porto Valtravaglia nel corso del 1928. Interrotto nuovamente nei primi anni Trenta, esso riprese la sua attività nel secondo dopoguerra. Cfr. M. Vanin, *Dalla parte degli ultimi*, cit., pp. 63-100.

<sup>24</sup> Cfr. ad esempio i volumetti a cura di A. Restelli intitolati *Catechismo* e *Libro di preghiere*, entrambi editi dalla Scuola Tipografica dell'Istituto S. Vincenzo per i deficienti nel 1925.

<sup>25</sup> *La Beneficenza*, marzo 1913, pp. 55-57.

<sup>26</sup> Cfr. *L'Istituto S. Vincenzo per l'educazione degli anormali psichici*, in «Milano», 2 (1929), pp. 81-84.

<sup>27</sup> *Relazione per il IV Congresso Internazionale d'Economia Domestica*, Roma, 14, 15 e 16 Novembre 1927, Scuola Tipografica dell'Istituto S. Vincenzo, Milano 1927, p. 4.

<sup>28</sup> *La Beneficenza*, febbraio 1922, p. 27.

<sup>29</sup> *La Beneficenza*, febbraio 1930, pp. 17-18.

<sup>30</sup> Scrisse Medea: «Il Direttore Casanova affidando al dottor De Vincenti ed a me la cura di classificare per quel che è possibile questi disgraziati specialmente a seconda del loro grado di curabilità e di consigliarlo sui metodi di trattamento più specialmente indicati nei singoli casi, ha dimostrato – ed è un merito singolare in un uomo che veste il suo abito – di voler attenersi ad una base direttiva fondata sull'esame obbiettivo medico-psicologico dell'ammalato» (*Il fanciullo deficiente. Conferenza tenuta alla Scuola delle madri il 27 aprile 1902*, in «Bollettino clinico-scientifico della Poliambulanza di Milano», f. 11, 1903, p. 170).

<sup>31</sup> Difatti, il 26 dicembre dello stesso anno Casanova invitava Vico Necchi il seguente biglietto: «Carissimo sig. Necchi, l'antica conoscenza, confermata dalla sempre giovane amicizia nostra, mi rende vivo presso di lei. Legga la qui unita bozza di stampa e poi prenda la penna e mi mandi un lavoretto suo sugli anormali in genere, in specie sui Deficienti affini ai Sordomuti, come sordastri, afasici ecc. Il suo lavoretto sarebbe opportunissimo per l'° numero della Rivista [la "Rivista di Pedagogia Emendatrice per l'Educazione degli Sordomuti e degli anormali affini", N.d.A.] anche perché abbiano a figurare nomi nuovi e un po' estranei ai nostri, troppo vecchi». Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia "Mario Romani" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Carte Necchi, Cart. I, Fasc. 2, doc. 277.

<sup>32</sup> *La Beneficenza*, aprile 1908, p. 84.

<sup>33</sup> *La Beneficenza*, febbraio 1930, p. 16.

<sup>34</sup> *La Beneficenza*, ottobre 1914, p. 193.

<sup>35</sup> L'Istituto era organizzato secondo una duplice forma di convitto e semiconvitto. Cfr. *La Beneficenza*, luglio 1914, p. 139.

<sup>36</sup> *La Beneficenza*, dicembre 1919, pp. 11-12.

<sup>37</sup> Restelli scrive, però, che l'Ambulatorio funzionava accanto al Laboratorio già prima della guerra mondiale. Cfr. *La Beneficenza*, febbraio 1930, pp. 15-20.

<sup>38</sup> P. Parise, *L'Istituto S. Vincenzo per l'educazione dei deficienti in Milano*, estratto da «L'assistenza dei Minorenni Anormali (Bollettino della Scuola Magistrale Ortofrenica)», anno VII-VIII, Società tipografica A. Manuzio, Roma 1922, p. 7.

<sup>39</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>40</sup> P. Bondioli, *Gioinezza e maturità del servo di Dio Ludovico Necchi*, Vita e Pensiero, Milano 1952, p. 52.

<sup>41</sup> *La Beneficenza*, marzo 1923, p. 58.

<sup>42</sup> *La Beneficenza*, febbraio 1930, p. 23.

<sup>43</sup> *Rivista di Pedagogia Emendatrice*, dicembre 1907, p. 352.

<sup>44</sup> *La Beneficenza*, marzo 1929, p. 21.

<sup>45</sup> Le edizioni a cui Restelli partecipò furono quelle del 1927-28; 1928-29; 1930-31; 1933-34. Cfr. gli *Annuari dell'Università Cattolica del Sacro Cuore* relativi a questi anni accademici.

<sup>46</sup> Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (d'ora in poi AUC), *FONDO corrispondenza*, b. 22, f. 18, sf. 167, lettera datata ottobre 1927.

<sup>47</sup> *Corso di integrazione per i maestri elementari promosso dalla Università Cattolica, dalla Associazione Magistrale Nicolò Tommaseo e dalle sezioni insegnanti della Unione Femminile Cattolica Italiana – settembre 1923*, in AUC, *FONDO miscellanea*, b. 7, f. 71.

<sup>48</sup> Cfr. A. Debè, *Maestri "speciali" alla Scuola di padre Gemelli. La formazione degli insegnanti per fanciulli anormali all'Università Cattolica (1926-1978)*, tesi di dottorato, a.a. 2012-13, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, tutor prof.ssa Simonetta Polenghi.

<sup>49</sup> *La Beneficenza*, aprile 1920, pp. 91-92.